

Tomás Maldonado

si iscrive al PCI

Perché nel Partito

Tomás Maldonado, titolare della cattedra di Progettazione ambientale dell'università di Bologna, è nato in Argentina, e da un anno è cittadino italiano. Ha avuto una lunga militanza di sinistra, una vasta esperienza internazionale nel campo della ricerca e dell'attività progettuale. Ha insegnato in Germania federale (per 14 anni alla «Humboldt für Gestaltung» di Ulm, di cui è stato anche rettore), e negli Stati Uniti (professore al «Carnegie Institute of Technology» di Pittsburgh e alla «University of Princeton», presso la quale è stato anche «fellow» del «Council of Humanities»). È attualmente direttore responsabile della rivista «Casabella». Maldonado ha presentato la richiesta di iscrizione alla sezione universitaria della Federazione bolognese del PCI e nel testo che segue spiega le ragioni che lo hanno portato a questa decisione.

La mia iscrizione al PCI ha un senso preciso: rendere più efficace il mio contributo, in quanto intellettuale, al processo di rinnovamento della società italiana; processo che per me significa avanzare verso il socialismo (e il comunismo) non solo nel rispetto delle istituzioni della democrazia politica, ma anche e soprattutto liberando le istituzioni da tutti quei vincoli che, nella società borghese, hanno fatto diventare in gran parte fittizia, meramente formale, e perlant incompiuta, la democrazia politica.

Questa, in linea di massima, è la motivazione della mia scelta. Non l'unica però. Devo confessare che, sul piano soggettivo, è stato per me decisivo il nuovo orientamento ideale del PCI. Alludo a quella proposta emersa nell'ultimo convegno degli intellettuali all'Eliseo: cambiare la società italiana tramite una mobilitazione di tutte le risorse progettuali del Paese. Richiamo dunque ad una nuova concezione progettuale di massa. Nel mio saggio sulla «spinta sociale» apparso subito dopo la rivolta studentesca del '68, avevo già discusso il rapporto rivoluzione-progettazione. Allora, come di nuovo in questi ultimi mesi, la mia polemica era indirizzata contro coloro che, come diceva Ernst Bloch, sembrano «amare più la rivolta che il mondo cui essa potrebbe dare origine». Contro coloro che cedono al fascino della promessa di un paradiso, anche sapendo che è un paradiso «già in anticipo perduto».

Si dimentica spesso che nel processo di mutamento sociale arriva sempre l'ora della verità, l'ora in cui ci si deve domandare con quali «mattoni», come diceva Lenin, ci metteremo a costruire la nuova società. In breve: il momento in cui si constata che la vecchia «politica di promesse» non rende più e che si deve passare ad una «politica di progetti».

Ritrovare questa nuova prospettiva porta necessariamente, come di fatto è ultimamente accaduto, ad una logica dell'estremismo radicale che vede nella sovversione l'unico mezzo di mutamento sociale e la via regia per l'emancipazione della classe operaia. Val la pena qui di porre subito una domanda: qual è la prospettiva concreta che il sovversivismo offre alla classe operaia? Nessuna, a mio parere. Il sovversivismo proclama la necessità urgente di «affondare la nave», ma senza offrire nessuna garanzia — almeno nessuna credibile — che dopo il naufragio, sulla lista dei superstiti vi sia la classe operaia. E il particolare sembra lasciare indifferenti i teorici del sovversivismo. In questo non si discostano dalle posizioni più retrive della vecchia classe dominante: «avvelenare i pozzi e far saltare i ponti», senza pensare alla gente che di pozzi e di ponti ha bisogno. Tutto sommato si tratta di un invito all'avventura, al gioco d'azzardo con la storia. Nei fatti, si punta così ad offuscare la capacità di giudizio della classe operaia, a riportarla alla pratica di un pensiero opaco, miope, insomma: un contro-senso. Si vuole così costringerla ad andare a ritroso, a regredire a quell'arcaico torpore mentale dal quale da tempo, attraverso la dura pratica di classe, è riuscita a liberarsi.

È in quest'area dell'estremismo radicale, non a caso, che ha preso corpo un viscerale anti-comunismo che fa dell'indebolimento del PCI il suo obiettivo prioritario. E bene, sia chiaro che tutto ciò che indebolisce il PCI contribuisce a rendere vulnerabile la democrazia in Italia. Nessuno, almeno nessuno che sia in buona fede, può sostenere il contrario.

Questo non significa che si debba rinunciare alle organizzazioni politiche nell'area

L'attacco israeliano del '67 nel racconto dell'inviato dell'Unità

Al Cairo nei giorni della guerra perduta

Erano le nove del mattino del 5 giugno quando con la eco delle prime esplosioni giunse nella capitale egiziana la notizia dell'aggressione - Come si fece strada la verità sull'esito degli scontri Le truppe di Dayan sulle sponde del Canale - Il drammatico annuncio delle dimissioni di Nasser e le grandiose manifestazioni della folla che invase le strade per chiedergli di restare al suo posto



Un gruppo di prigionieri egiziani guardato a vista dai soldati israeliani nel deserto

Erano le nove del mattino del 5 giugno 1967. Le prime esplosioni sembravano tonni. Ma al Cairo pioveva di rado, e mai di giorno. Soltanto gli occhi dal bollettino quotidiano dell'Arab Press Office, dove tutti, notizie e commenti della stampa egiziana erano (lo sono ancora) tradotti in un francese approssimativo per i giornalisti stranieri che non sanno l'arabo e per le ambasciate troppo povere per pagarsi un interprete. Mi affacciai alla finestra con balconcino che dava sulla piazza Talaat Harb. Il cielo era, come sempre, azzurro. La radio alternava parole pronunciate con enfasi, da voci turbate, a marce militari. Vidi Ibrahim, il celebre tabaccaio, abbassare la saracinesca. Il traffico sembrò fermarsi, per un lungo istante. Poi riprese, frenetico, fra un frastuono di clacson e di voci.

(che gli egiziani non sapevano guidare, né riparare) uscivano di strada, finivano sui marciapiedi, abbattevano i motori, imballati, bruciavano. Così si diceva nei salotti del Cairo. Esagerazioni a parte, era più o meno vero. Ma c'era dell'altro. Sei mesi prima, avevo passato in Egitto due settimane, per scrivere un reportage. Nessuno, egiziano o straniero, mi aveva detto una sola parola su Israele. Protetto dal simbolico «scudo» delle truppe dell'ONU, l'Egitto badava al fatto di non farsi coinvolgere. Le navi con carichi destinati a Israele attraversavano da sud a nord il Canale di Suez, e lo attraversavano da nord a sud con a bordo prodotti industriali israeliani diretti ai porti d'Africa e d'Asia; e alcune di quelle navi battenti bandiere «ombra» appartenevano a uomini d'affari di Tel Aviv. Nasser chiudeva un occhio, anzi due. Sopportava con pazienza le accuse di tradimento che gli piovano addosso da destra e da sinistra. Dall'Arabia Saudita e dal Baas.

Una città deserta

Il 2 giugno la guerra era diventata inevitabile. Menahem Begin, l'ex capo terrorista dell'Irgun Zvai Leumi, ora primo ministro «in pectore», era entrato con Dayan nel governo israeliano di «unità nazionale». E il generale Haim Barlev, che il 1° gennaio, alla testa dei suoi carri armati, aveva sconfitto gli egiziani arrivando «fin quasi al Canale», era stato richiamato in gran fretta da Parigi.

Lotte al vertice

Ma le cose bollavano in pentola. Lotte furibonde si svolgevano al vertice. Il «partito americano» (già al lavoro negli uffici, nelle strade, nei caffè, nei salotti) spargeva volti, pettozzoli. La parola d'ordine della destra era «i russi ci hanno abbandonati». E Nasser? Il «partito americano» voleva la testa di Nasser. Altrimenti la vittoria non sarebbe stata completa. Il 9 giugno, Nasser andò alla televisione. Aveva il viso dello sconfitto. Si disse e si trasferì tutti i poteri a Zakaria Mohiaddin, un «liberale», un «filo-occidentale». Si è molto speculato sulla decisione di Nasser. Si è parlato di «messianismo», di «commedia». Più tardi, con il suicidio del maresciallo Amer, si è avuta la conferma che l'Egitto aveva sfiorato il colpo di Stato.

televisione presentò un giovane pilota israeliano, l'unico abbattuto. Lo interrogò un ufficiale del servizio segreto, dall'aspetto casalingo, puntofolgo, venturo. Al mio orecchio, le due lingue «nemiche», l'arabo e l'ebraico, suonavano quasi uguali: l'ebraico un po' più secco, più aspro.

Come in un incubo a occhi aperti, vidi (sognai) feroci combattimenti, con tutto il tragico corteo di saccheggi e violenze sul civile, fucilazioni, rapresaglie, distruzioni e assassinii. Accettare la verità: ma come? Per noi era impossibile. Al fronte non ci portavano. Pensammo, dapprima alle solite difficoltà burocratiche, così abituali in Egitto. Alcuni colleghi, fra cui uno spagnolo e un pakistano, fanatico e assetato di sangue, protestarono urlando tutta la loro delusione professionale. Dall'altra parte della barricata, infatti, i giornalisti stavano in prima linea. Ma gli israeliani vincevano. Gli egiziani, invece...

Profughi e sbandati

Ma dal Sinai arrivavano notizie terribili. Ancora una volta, come nella Bibbia, Abramo aveva cacciato i Sabei nel deserto. Migliaia di soldati israeliani, e di profughi da Gaza, erano stati ammazzati e assediati, cercando disperatamente di raggiungere il Canale di Suez e di attraversarlo. I racconti dei sopravvissuti circolavano al Cairo di bocca in bocca. I soldati dicevano di essere stati avvistati dagli israeliani verso occidente, dopo essere stati disarmati e costretti a togliersi le scarpe. Per tutto viatico: un bechere d'acqua e una pillola (e un eccitante), dicevano i superstiti.

Arminio Savioli

Ma le cose bollavano in pentola. Lotte furibonde si svolgevano al vertice. Il «partito americano» (già al lavoro negli uffici, nelle strade, nei caffè, nei salotti) spargeva volti, pettozzoli. La parola d'ordine della destra era «i russi ci hanno abbandonati». E Nasser? Il «partito americano» voleva la testa di Nasser. Altrimenti la vittoria non sarebbe stata completa. Il 9 giugno, Nasser andò alla televisione. Aveva il viso dello sconfitto. Si disse e si trasferì tutti i poteri a Zakaria Mohiaddin, un «liberale», un «filo-occidentale». Si è molto speculato sulla decisione di Nasser. Si è parlato di «messianismo», di «commedia». Più tardi, con il suicidio del maresciallo Amer, si è avuta la conferma che l'Egitto aveva sfiorato il colpo di Stato.

Come Roberto Rossellini spiegava la sua opera

«HO VOLUTO SOLTANTO INDAGARE»

Publichiamo due brani tratti dalla prefazione di Roberto Rossellini, intitolata «L'intelligenza del presente», al volume «La trilogia della guerra» (a cura di Stefano Ronconi, edizione Caputo, Bologna, 1972). Il primo contiene le espressioni di «Roma città aperta», «Pausa» e «Germania anno zero».

Questo lo so per quell'esperienza, assolutamente personale, che ho fatto nei miei quarant'anni di vita cinematografica. La critica è sempre stata contro i giovani o, se si preferisce, contro lo sperimentatore, con una o due eccezioni, sostanzialmente l'atteggiamento non è cambiato. Quando ogni considerazione, si traduce in insulto, in aria di scandalo perché non è seguito lo schema prestabilito, perché non si è rispettata la tabella di marcia, è lo scio che nascono della confusione e un danno immenso al cinema. In un mondo nel quale è sempre più difficile orientarsi, quest'attacco continuo quasi maniacale alla novità delle cose, questa operazione di distruzione che mano a mano intacca, demolisce, trasforma nel fango l'essenziale, comincia a limitare gli argomenti, il linguaggio, comincia a limitare tutto. Ma questo è proprio un atteggiamento assolutamente contraddittorio, perché — chi l'ha detto? — dove esiste la realtà che uno tutti i giorni deve fare un capolavoro, e che cosa significa fare un capolavoro? L'importante è che uno cerchi di fare, l'importante è che uno cerchi di essere sempre più coerente e sempre più legato alla realtà, cerchi di capire la realtà, di comprenderla, e quando dico realtà uno può anche essere legato alla fantasia, perché la fan-



Israelliani inneggianti davanti alla moschea di Omar a Gerusalemme

ci, mi campeggiò. Il padrone del caffè, l'arabo in giacca bianca, a domine sul divano zuppo, voltando le spalle ai clienti. Dai bechere saltava ancora l'odore del tè alla menta. E poiché si avvicinava il Meled Al Yab, il Natale del Profeta, nei quartieri popolari si accesero le luminarie, e le bancarelle esponevano dolci in forma di bambole vestite di carta argentata. L'Egitto millenario, paziente ed eccitante, aveva deciso di non accettare la realtà, ignorava la sconfitta. La cancellava.

Ma dal Sinai arrivavano notizie terribili. Ancora una volta, come nella Bibbia, Abramo aveva cacciato i Sabei nel deserto. Migliaia di soldati israeliani, e di profughi da Gaza, erano stati ammazzati e assediati, cercando disperatamente di raggiungere il Canale di Suez e di attraversarlo. I racconti dei sopravvissuti circolavano al Cairo di bocca in bocca. I soldati dicevano di essere stati avvistati dagli israeliani verso occidente, dopo essere stati disarmati e costretti a togliersi le scarpe. Per tutto viatico: un bechere d'acqua e una pillola (e un eccitante), dicevano i superstiti.

Dall'altra parte le televisioni ci portarono una testimonianza neutrale, sotto forma di un dispaccio dell'AP. Diceva: «La strada che dalla frontiera israeliana egiziana punta a sud e a sud ovest è deserta. Gli egiziani si sono decomposti sotto i raggi cocenti del sole, straziati dagli avvoltoi». Dai rottami degli autoveicoli militari, si allontanano come se si perdono fra le sabbie. Un sergente prigioniero racconta all'AP: «Abbiamo attraversato l'Inferno. Dopo un giorno abbiamo finito acqua e averci. Abbiamo tentato di marciare di notte e di dormire di giorno, ma alcuni di noi, pesanti come piombo, hanno cominciato a cadere. Alcuni sono rimasti accatacciati dal sole, altri sono crollati per la sete e sono morti». Il giornale dell'AP aveva sorvolato a lungo il Sinai, in elicottero. Si diceva: «Ho visto sparire dai sogni doti da essere naturali e da tende di nomadi beduini, scheletri di uomini con le mani in alto». Era il diciotto giugno. La guerra «dei sei giorni» era finita da una settimana.

Infine, cedendo alle nostre insistenze, gli egiziani si decisero a tradurre. Si decise di mostrarci qualcosa delle loro piaghe più orrende. Ci loro barcarono in un paio di autobus, e ci portarono in due ospedali, quello di Meadi, tutt'altro che El Eltopolis. Ricordo che Er e Bologna del Mondo.

Nasser, comunque, parlò pochissimo. Un giovane in terriccio non ce la fece neanche a tradurre. Si decise di farlo a pungere. Un urlo saltò dalla strada: «Non ci sarà un altro presidente! Gamal sarà sempre il nostro capo!».

Codice delle norme sull'igiene e la sicurezza del lavoro

ISEDI Istituto Editoriale Internazionale. Spedite a ISEDI - Via Palestrina 6 - 20121 Milano. Inviate il contrassegno postale (tab. a sp. 10) o il buono Codice di norme sull'igiene e la sicurezza sul lavoro (cod. 1009 - L. 35/69).